Reggiani e Mastroianni in una scena di «Il volo»

Oggi

Sala Volpi, ore 8,30. «Storie di cinema e di emigranti» (arriva Frank Capra), di Gianfranco Mingozzi (Italia). Sala Volpi, ore 10,30. Retrospettiva Rocha: «Cabezas Cortadas» (1970). Sala Grande, ore 12. Venezia De Sica: «45mo parallelo», di Attilio Concari, opera prima. Sala Grande, ore 16. Settimana della critica: «Desordre» di Olivier Assayas (Francia), opera prima. Sala Volpi, ore 17,30. Spazio libero: «Miss Mary», di Maria Luisa Bemberg (Argentina). Sala Grande, ore 18,45. Venezia XLIII: «Oviri», di Henning Carlsen (Danimarca), in concorso. Arena, ore 20,30. Venezia XLIII: «Storia d'amore», di Francesco Maselli (Italia), in concorso; «Oviri», in concorso. Sala Grande, ore 21,45. Venezia XLIII: «Storia d'amore», in concorso. Sala Grande, ore 24. Venezia Giovani: «Short Circuit» di John Badham (Stati Uniti).

Bello e triste «Il volo» del regista greco, con un ottimo Mastroianni
Dalla Finlandia una piatta illustrazione del «Castello» di Kafka

Anghelopoulos vola alto

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *Una ragazzetta macilenta, un po' laida, scontrosa e dissidente come una bestiola fissa di colpo lo sguardo sulla faccia stanca, la figura greve di Mastroianni e, poi, lentamente, quasi canzonatoria sibilla villana: «... signor* mi ricordo, *un po' di riguardo anche me. Io non ricordo niente». La frase detta oltre tutto, nella piazza vuota, in una sera desolata, dinanzi al bar ambulante, con le lattine di birra sparse all'intorno, suscita una sensazione angosciosa di sconfitta, di smarrimento totale. Ed è proprio questo il momento drammatico cruciale, radicalmente discriminante dell'intiero film di Theo Anghelopoulos* Il volo *(in competizione per la Grecia a Venezia XLIII). Ancora più che un racconto, una vicenda convenzionali, questa nuova prova del cineasta ellenico si dispone, austera e dolente, sullo schermo come una sorta di sofferto esame di coscienza, un ripensamento strenuo, spesso disperato, su tutto ciò che in passato ha esaltato, appassionato diverse generazioni e quel poco che oggi rimane delle idealità, delle aspre battaglie civili-politiche ingaggiate anche a prezzo di inenarrabili odissee.*

Il volo è palesemente dislocato nella realtà greca contemporanea, ma, superando anche la stilizzazione allegorica che contraddistingue l'amarissima parabola umana dello stanco maestro ed apicultore per tradizione familiare Spiros (appunto, Mastroianni, qui eccezionalmente misurato e recitante addirittura in greco), può diventare anche un apologo pertinente per tante altre situazioni e luoghi più o meno frequentati del convulso, contraddittorio divenire del mondo attuale. Tanto, ciò che qui conta davvero è proprio questo rovinoso senso di caduta, di dissipazione di determinati valori prima, in un passato neanche remoto, considerati, come si diceva con qualche ingenua enfasi, «inalienabili, universali, eterni». Senza mettere in campo direttamente alcuna sussiegosa disanima sociologica o, peggio, politica, Anghelopoulos, affronta giusto attraverso la figura e la vicenda emblematiche di Spiros, un discorso sul «qui e ora» che molte persone anziane, oggi tra i 55 e i 65 anni, cercano invano di chiarire, di capire aggredite come sono da ogni parte da mutamenti, sfasature, rivoluzioni culturali per loro in gran parte ermetiche, anzi decisamente scostanti.

C'è in questo stesso film, oltre lo scorcio torvo citato prima, un avvio molto forte, intensamente poetico e, al contempo, lacerante che introduce, si direbbe, esemplarmente l'affiorare della tragedia personale di Spiros. Nello stesso caseggiato scolastico dove egli ha insegnato a lungo, in una triste giornata di pioggia, si celebra il matrimonio della figlia minore dello stesso Spiros. Si sentono echi di canzoni, il chiacchiericcio degli invitati e il tintinnio dei bicchieri. Si suppone un'atmosfera gioiosa, ma basta affacciarsi all'interno e l'immagine di Spiros che si strascica assorto e confuso come un'anima persa da una stanza all'altra dà subito immediata prova che la circostanza festosa è soltanto tale in apparenza. Già distaccato dalla moglie, dai restanti figli, Spiros, infatti, si è dimesso dal suo incarico di insegnante e si accinge a riprendere avventurosamente, a bordo di un camioncino carico di arnie, il vecchio mestiere della sua famiglia, quello di apicultore.

La scelta di Spiros non è dettata da particolari, precise motivazioni. E' semplicemente che non ne può più del solito tran tran, delle facce abituali pur se non sa, soprattutto non vuole accettare il nuovo, tutto ciò che sovverte e stravolge, oltraggia o peggio ignora ciò che lui, la sua generazione, i tempi di ferro vissuti hanno significato nella difficile trasformazione del Paese.

In questa sua peregrinazione «al termine della notte», nel volo, nel viaggio estremi verso una umiliante uscita di scena, Spiros «attraversa», quasi immemore di sé, della propria passata esperienza, una realtà in progressivo degrado fisico e morale, una contrada popolata di presenze e situazioni in parte residue di una apocalisse già consumata senza urla né strepiti di sorta, in parte caratterizzate da fisionomie, contorni segnati biecamente dalla volgarità, dal cinismo, dall'ottusità morale. Ed il nostro eroe stanco interseca via via le vite squallide della moglie abbandonata, dei figli disconosciuti, degli amici ormai morenti e, massimamente, quella esistenza di frodo, da animale braccato, di quella livida ragazzetta che, in un attimo di superstite debolezza, lo stesso Spiros si trascina appresso.

L'ossessivo girovagare in una Grecia anonima, marginale, perennemente battuta dalla pioggia dà compimento così alla «morte annunciata» di Spiros che, pur abbandonandosi nei suoi ultimi giorni ad una vana, penosa febbre erotica con la ragazzetta ormai spoetizzata e offesa, non trova più né ragioni, né sogni per procrastinare la propria sfortunata avventura umana. E, ritualmente, si darà la morte gettandosi tra le arnie scoperchiate e le api inferocite, proprio per sottolineare il significato espiatorio di quel suo gesto estremo. Cioè, il rifiuto della vita e, insieme, una pagana reimmersione nella natura, nel crescente ronzio delle api giustiziere.

Film contraddistinto da un raggelato sguardo indagatore su una storia, su vicende mai raccontate e scarsamente memorabili, Il volo *marca ancor più quel senso di amarissimo pessimismo che già permeava la precedente, controversa prova di Anghelopoulos,* Viaggio a Citera. *C'è da dire, anzi, che, se sul piano specificamente stilistico-formale* Il volo *risulta meglio compiuto e risolto rispetto all'opera citata, su quello più apertamente narrativo la nuova fatica segna un ulteriore, quasi incolmabile distacco da temi e motivi, ideali e sentimenti che costituirono il denso bagaglio ideologico-politico del miglior cinema di Anghelopoulos. Certo qui le immagini, pur calate in tetre atmosfere, sono sempre smaglianti, di potente suggestione figurativa come calibrato e sapiente si mantiene l'apporto di Mastroianni in un ruolo addirittura impervio, ma le emozioni, i soprassalti che sa suscitare* Il volo *volgono in prevalenza verso fosche, poco gratificanti rifrangenze. E' una constatazione, non un giudizio troppo drastico.*

Questa giornata veneziana non ha riservato, oltre al film di Theo Anghelopoulos, né sorprese, né novità di rilievo. Il film finlandese di Jakko Pakkasvirta Il castello, *in concorso a Venezia XLIII e tratto dall'omonimo romanzo di Franz Kafka, si può ritenere una trascrizione non priva di qualche interessante invenzione descrittiva, ma fondamentalmente pregiudicata da un ritmo, da una rappresentazione monocorde, uniforme sino alla esasperazione. L'operina olandese comparsa alla Settimana della critica,* Abel *di Alex van Warmerdam ci è parsa non più di un arzigogolato sberleffo contro il conformismo, l'ipocrisia borghesi sbertucciati qui con lazzi e frizzi di grana non proprio fine. Niente di più, niente di meno.*

Sauro Borelli

La giovane attrice di «Storia d'amore» di Maselli si racconta

Valeria Golino: «Voglio fare la Magnani»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «Credevo di essere cresciuto. Invece eccomi qui, emozionato. Furioso d'emozione, ecco. Mi sento esattamente come quando portai *Bagnaia*, il mio primo documentario, anzi il mio primo film in assoluto, alla Mostra. Allora avevo 18 anni. Oggi ne ho 56 ma non è cambiato niente». Così confessa Citto Maselli, in concorso oggi con il suo film (nato undici anni dopo *Il sospetto*), *Storia d'amore*. Accanto a lui Valeria Golino, che è la protagonista del film e i 18 anni li ha compiuti da poco, lo guarda invece con un pizzico di tenerezza, quasi materna. Chi è questa ragazza che arriva qui alla Mostra dopo essere apparsa su ben tre copertine di settimanali in pochi giorni? Una Maria Schneider per gli anni Ottanta? Del personaggio che «fa epoca» ha la fisicità significativa: faccia splendida, fragile e nivea, resa più interessante dai capelli tagliati male, poco da diva. Un corpo magro, che lei tratta con sbadato affetto e che ha coperto di stoffe blu, azzurre, grigie, a righe, bracciali piccoli, piccoli anelli, collane. Una ragazza precoce, certo. In cui si fiuta in più, però, il singolare carisma dell'attrice nata. Si racconta: «Sono nata a Napoli il 22 ottobre del '66, da padre italiano che scrive per un giornale — è un esperto germanista — e da madre greca. Si chiama Laila, un nome da cabarettista. I nonni? Sono egiziani».

— Gli studi?

«Un po' qua, un po' là. Perché ho vissuto fra Napoli e Atene, cambiando città ogni quattro anni».

— La prima volta che ha deciso di sfruttare la sua bella faccia per lavorare?

«A 14 anni ho cominciato a fare la fotomodella: una scelta da ragazzina, certo, mi piacevano i soldi ed ero narcisista».

— Poi, il cinema, grazie all'incontro con Lina Wertmüller. Quattro anni, cinque film, compreso "Piccoli fuochi" con Peter Del Monte, il regista che è diventato il suo compagno. Con chi ha lavorato meglio: Del Monte o Maselli?

«Sono tutti e due bravissimi. Ma Peter suggerisce poco, ti lascia libera di muoverti, fare tu sul set. Citto è un passionale, un perfezionista, chiede dedizione. In cambio ti dà un'attenzione infinita. O vivi in pieno idillio o litighi a morte. Due mesi di riprese? Per due mesi vuole che tu "sia" lì, non ti distragga un momento, non importa se sei la comparsa o il macchinista. Figurarsi con me, che ero la protagonista. Il risultato è che, dopo, ti trovi come me, con in mano un'interpretazione da cui, a distanza di nove mesi, non mi riesco ancora a distaccare. È un'amicizia, quella nata fra noi due, punteggiata come il lavoro di lampi di idillio e litigate a morte».

— Quando non lavori cosa preferisci fare?

«Viaggio».

— E leggi?

«Sì. Questo inverno per cinque mesi, poi, non ho fatto altro. Sono dovuta stare a letto, immobile, dopo un'operazione alla schiena: avevo una scoliosi tale, da bambina, che mi avevano messo una sbarra di metallo per raddrizzarmi, dentro, nella spina dorsale. Un incidente di macchina me l'ha fatta spostare. E allora, dopo il film di Citto, ho dovuto farmi operare».

— E hai letto. Che cosa?

«*La ricerca del tempo perduto*, è logico. L'ho potuta assaporare in tutta la sua lunghezza, ma fra un volume e l'altro mi concedevo qualche evasione».

— Vai al cinema?

«Sì. Odio però i film giovanilistici, come *Scuola di polizia* o *Yuppies*».

— Sei nacisista?

«Passo ore davanti allo specchio. Sono anche insicura. Non so se mi piaccio, dentro. Sono troppo frivola».

— I tuoi modelli d'attrice?

«Lauren Bacall, la Monroe. La Kinski e la Adjani. Comunque non sono una "femminona", credo che se mi chiedessero di produrmi in qualcosa un po' alla Magnani, mi saprei scatenare».

— Sullo schermo sei stata baby-sitter, drogata, ragazza di borgata. Nel tuo futuro c'è qualche ruolo più borghese, più ricco, più simile alla tua realtà sociale?

«Ricco, sì. *Piccoli fuochi* è uscito in Francia e mi ha procurato l'attenzione di un regista di Parigi, Alexandre Arcadi. Per lui dovrei essere una donna chic. Di un'altra epoca, gli anni Quaranta. Mi diverte l'idea di questo viaggio nel tempo».

— Dicevi che passi ore allo specchio. E sullo schermo ti piaci?

«All'inizio ho provato un vero raccapriccio. Poi sono passata a una specie di distacco. Con questo film, *Storia d'amore*, ho scoperto che ogni tanto, per qualche secondo, posso anche amarmi mentre recito».

Maria Serena Palieri

Valeria Golino in «Storia d'amore»

I trentenni americani spopolano. «A proposito della notte scorsa» è un dramma agrodolce ispirato a David Mamet. Ce ne parla Jim Belushi, fratello del grande John

Notti bianche a Chicago

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — È sbagliato commuoversi al cinema? Dove passa il discrimine tra identificazione generazionale e debolezza critica? Se il francese Eric Rohmer, con il delicato *Raggio verde*, ha conquistato i cuori del pubblico giovane della Mostra narrando la solitudine sentimentale di Delphine e il suo faticoso riappropriarsi dell'amore, l'americano Edward Zwick completa involontariamente il discorso mostrandoci lo sviluppo di un incontro occasionale (nessun paragone estetico, per carità). Sviluppo incerto e doloroso, anche se gli sceneggiatori di *A proposito della notte scorsa...* — rielaborando per lo schermo la ruvida *pièce* di David Mamet *Sexual Perversity in Chicago* — hanno illanguidito le situazioni scabrose e i dialoghi forti all'insegna di un lieto fine che il testo teatrale si guardava bene dallo sfoderare. Nonostante ciò, il film di Zwick, proposto ieri sera nella sezione «Venezia Giovani», scuoterà più di uno spettatore trentenne, riaprendo magari ferite mai chiuse o sollecitando rendiconti intimi. È successo negli Stati Uniti, dove il film è diventato un piccolo caso di costume; succederà probabilmente da noi, almeno a dar retta ai commenti «rubati» all'uscita della proiezione per i giornalisti.

La storia è semplice. Spregiudicati e sessualmente emancipati, Danny e Debbie (Rob Lowe e Demi Moore) s'incontrano ad una partita di *softball* nel parco di Chicago, bevono qualche birra in un bar dopo essersi fiutati e finiscono a letto nel giro di poche ore. Insomma, la classica avventura di una notte, una piacevole incognita programmata. L'indomani, però, i due si cercano: hanno qualcosa da dirsi «a proposito della notte scorsa». Comincia così un'intensa relazione contrastata, per invidia o per gelosia, dai rispettivi amici del cuore: l'alter-ego di lei è la zitellesca Joan (Elizabeth Perkins), quello di lui il volgarissimo Bernie (Jim Belushi, fratello dello scomparso John). Contro tutti i pareri, i due vanno a vivere insieme nella casa di Danny. «Non dureranno a lungo», avvertono gli amici; e infatti nel giro di qualche settimana la coppia scoppia. Lei fa programmi, ragiona in prospettiva, vuole archiviare il sesso occasionale; lui si sente prigioniero, gli mancano le vecchie abitudini, vive alla giornata, va a finire che si separano con le liti e le incomprensioni tipiche del caso. «Non avevamo niente, ci intendevamo solo a letto», sospira Debbie all'amica. Ma noi sappiamo che non è vero: anche se è difficile, vale la pena di provarci ancora...

Ennesima filiazione di quel filone drammatico-giovanile alla *St. Elmo's Fire* che applica un certo rigore di stampo teatrale al *glamour* della commedia cinematografica, *A proposito della notte scorsa...* può essere visto, a piacere, come la solita pappa hollywoodiana o come il tentativo di gettare uno sguardo non banale sui rapporti tra i sessi. Certo, l'originaria rabbia del testo di Mamet risulta sfumata in favore di un'atmosfera più *soft* e accattivante; e la stessa confezione, quanto mai elegante e patinata, prende talvolta il sopravvento sulla verità delle situazioni: ma, anche così, il film «prende», coinvolge, fa riaffiorare il ricordo di pensieri pensati e di parole non dette. Grazie anche alla bella prova degli interpreti, tutti bravi e immersi nel loro ruolo (Jim Belushi lo fece anche a teatro) di quasi trentenni in cerca di sicurezze ardue da costruire.

A proposito del pomeriggio scorso, invece, è il caso di segnalare un piccolo film svizzero, *Innocenza* (sezione «Spazio Libero degli autori»), che Villi Hermann ha liberamente tratto da un racconto di Francesco Chiesa. Anche qui c'è di mezzo l'amore, ma un tipo d'amore un po' particolare: quello che due ragazzi in odore di pubertà provano verso la loro maestra. Siamo in un piccolo paese lacustre, agli inizi degli anni Cinquanta. Bella, disinvolta, di rosso vestita, l'insegnante cittadina (Enrica Maria Modugno) è forse sensibile al fascino acerbo dei suoi allievi, ma in lei non c'è niente di offensivo, anche quando decide di impartire «sospette» lezioni di ripetizione al timido Luca e al più scafato Titta. I guai cominciano quando il giovane sindaco (Alessandro Haber), respinto dalla maestra, avvia un'inchiesta vera e propria sul comportamento «scandaloso» della ragazza: «lei gioca con l'innocenza, signora maestra», rimprovera l'uomo, forte di un potere che gli permetterà in futuro di cacciarla. Magari col sostegno della popolazione. Sensibile e raffinato, *Innocenza* meriterebbe di essere visto anche da noi (perché la Rai non ci fa un pensierino sopra?), se non altro con il pudore con il quale Hermann scioglie la «scabrosità» della vicenda all'interno di uno studio sulla sessualità adolescenziale ricco di intuizioni.

E per finire qualche cenno sulla «De Sica», ormai prossima alla conclusione. Dopo la parentesi allegra di *Una domenica sì* siamo ripiombati nella più cupa disperazione con *Castighi*, libera rielaborazione kafkiana firmata dalla coppia Lidia Montanari-Giorgio Lösego. Castighi di nome e di fatto, verrebbe da scrivere, senza per questo voler misconoscere la dotta operazione linguistico-stilistica tentata dai due. Voce straniata, trucco alla Carmelo Bene, sipari che si aprono sul nulla, rivoli di sangue, frasi ritornanti del tipo «Devo stare attento»... L'incubo mortale del giovane George Bendeman forse non era filmabile altrimenti, ma resta sovrana la domanda: chi lo vedrà — e perché — un tormentone così?

Di gran lunga più vedibile, nonostante la cadenza esistenziale e l'atmosfera alla Resnais, *La seconda notte* di Nino Bizzarri. Qui l'appartata vacanza dell'intellettuale vedovo Alberto Fabris si trasforma in un gioco della seduzione che ha per palcoscenico un lussuoso albergo termale e per oggetto una misteriosa fanciulla di nome Lea. L'uomo ritrova in lei qualcosa della moglie Isabelle, o forse riassapora le trepidazioni, i piaceri impercettibili di quella lontana storia d'amore. Per questo comincia ad inviare messaggi, discreti ma insinuanti, alla turbata fanciulla. Lei intuisce che il corteggiatore è lì, che sta osservandola, ma lui, timoroso e poco tempista, vedrà svanire sotto i propri occhi quel *rendez-vous* vagheggiato. Estenuante ma a suo modo intrigante, come un sogno piacevole di cui non si ricorda la fine.

Michele Anselmi

Da sinistra, Elizabeth Perkins, Rob Lowe, Demi Moore e Jim Belushi. Nel tondo, ancora Jim Belushi

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — L'importanza, o il peso, di chiamarsi Belushi? James Belushi, 32 anni, quasi sei meno del leggendario, catastrofico e defunto fratello John, accompagna alla Mostra il film "A proposito della notte scorsa" diretto da Edward Zwick e apparso a Venezia-Giovani. È sposato e divorziato, ha un figlio di 6 anni, Robert, è arrivato qui con la sua nuova compagna. Assomiglia a John come si può assomigliare a un fratello: è identico, anche se è più alto, meno grasso, ha gli occhi azzurri e non castani, non indossa camice overside ma un completo blu di seta con cravatta grigio-perla che ha acquistato in blocco a Roma, da Brioni. Dice: «Naturalmente tutti mi chiedono qualcosa su John, il più grande dei Belushi. Ma negli Stati Uniti mi vogliono mettere all'angolo, con cattiveria, costringermi a dire che non vedo l'ora di diventare più famoso io. Qui in Europa è diverso. Quando la gente mi dice "Blues Brothers" si illumina in faccia. Sento che apprezzano John per la stessa qualità per cui anch'io gli volevo bene: la sua intelligenza».

James Belushi è nato a Chicago e a 16 anni è stato folgorato sulla via di Damasco: è andato in un teatro, la Second City e ha visto che esisteva un tipo di recitazione basato sull'improvvisazione. Ha sudato, finché in quella compagnia non ci è arrivato. Ha recitato Brecht e Shepard, ha cantato l'operetta ("I pirati di Penzance" a Broadway) e a Hollywood confluisce in quel gruppo che chiamano degli «allegri monelli», lui e Dami Moore, Rob Lowe e Molly Ringwald, ragazzi degli anni Ottanta abbastanza perbene. Con alcuni di loro recita in questo film abbastanza rosa che ha un target giovanile e racconta di un Danny e una Debbie che, a New York, scoprono che amarsi è un gran casino.

Ridere, James fa ridere: in modo meno ampio e cupo, meno innovatore di suo fratello John. Si sente legato, in quanto Belushi, a un cliché di attore comico? «No. Questo film è al confine tra comicità e drammaticità, ma ne ho interpretato un altro "Salvador" che è invece un film assolutamente serio che denuncia il clima di spaventosa violenza in cui è vissuto quel paese tra l'80 e l'81».

Che ruolo vi ha interpretato? «Un disc-jokey che ha perso tutto: lavoro, moglie, scopo per cui vivere, e si ritrova laggiù per caso. Mi sembra che anch'io, come John, ho la capacità di rendere bene sullo schermo i drammi e la psicologia della gente comune».

Cosa fa nella vita oltre recitare? «Molte cose. Passeggio, leggo e mangio. Mi piace molto e infatti peso troppo. Qui in Italia ho scoperto la pasta, anzi soprattutto le salse che ci mettono sopra: sono squisite. La passione per il cibo in famiglia è un fatto etnico, legato alla terra d'origine, l'Albania. E un fatto concreto, perché mio padre ha tenuto per anni un ristorante e ha messo nei figli a lavorarci dentro appena undicenni».

Come si sente al Festival, a suo agio? «Sono piuttosto arrabbiato. Credevo che il film fosse in concorso. Non capisco perché noi americani siamo relegati in sezioni a parte».

Magari perché siete considerati troppo forti. O troppo frivoli. «A me sembra che il mio sia un film serissimo».

I soldi per lei sono importanti nel lavoro? «Ho scritto, diretto, interpretato e prodotto un film di mezz'ora da 150.000 dollari. Alla Coca Cola una cifra così serve per trenta secondi di pubblicità. E ho fatto "Salvador" per un compenso che mi è bastato appena a comprarmi questo vestito a Roma».

La morte per droga di suo fratello che cosa le ha insegnato? «A non copiarlo. E io ho anche un motivo in più per vivere: ho un figlio».

m. s. p.

È IN EDICOLA
ESSERE
per una nuova intesa
tra l'uomo e la natura